

II. — MEMORIE E RELAZIONI (I)

A. — COMMEMORAZIONE DEGLI ITALIANI MORTI DI RECENTE NELLE ESPLORAZIONI AFRICANE.

del Presidente DUCA DI SERMONETA.

Signore e Signori,

Negli ultimi quattro anni la morte mietè gran numero di vittime nella schiera dei nostri esploratori africani.

Fu questo un periodo funesto, una rovina, un eccidio, di cui nei nostri annali geografici non conoscevamo l'eguale.

La Società Geografica, sorta da più di tre lustri, non assistette mai a spettacolo così doloroso. Dacchè la Società esiste, essa ebbe a sostenere prove molto ardue, ebbe a lottare con difficoltà di eventi e di persone, con indifferenze e con entusiasmi ugualmente pericolosi; ma per lungo corso di anni non ebbe a lamentare troppo gravi perdite fra i suoi combattenti; vincitori o vinti, essi erano quasi tutti tornati alle loro case a raccontare le loro gesta o le loro sventure.

Ma ora le sorti sono cambiate. L'Africa, che ai primi assalti aveva tollerati gli assalitori, ora si è destata; e fu un risveglio veramente africano! In breve volgere di tempo i nostri eroi caddero quasi tutti; la lotta non fu più una battaglia, fu una strage, scampando appena dalla morte chi raccogliesse l'eredità dei caduti e ne continuasse nell'avvenire l'opera gloriosa.

Pure queste crudeltà africane non hanno sviato le voglie, nè fiaccato il coraggio degli esploratori; e noi vedemmo confermarsi anche su questo terreno la fatidica sentenza del poeta civile:

Il sangue dei martiri
È seme d'eroi!...

per ogni caduto si presentarono a prenderne il posto numerosi volontari e, dopo tante avversità, la causa dell'esplorazione è più viva di prima.

Ora, mentre si preparano le nuove battaglie, è opera santa e doverosa

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

ripetere in questa solenne occasione i nomi illustri dei caduti, in testimonianza di compianto, di ammirazione e di riconoscenza.

Ed è d'immenso conforto per noi il riconoscere che questi sentimenti sono condivisi da tutto il paese; come apparisce dalla premura colla quale da ogni parte d'Italia voi accorreste al nostro invito.

Da Pesaro io veggio qui il cap. Antonio Cecchi, che non volle certo mancare ad una solennità dedicata alla memoria di tanti suoi cari compagni, e, fra tutti, del suo venerato ed amatissimo capo, il march. Orazio Antinori!

Da Perugia abbiamo presso di noi le rappresentanze della famiglia Antinori, del Municipio e della Università.

Il Comitato Africano, la Società di esplorazione commerciale residente in Milano e la più giovane e pur importante Società Africana residente in Napoli vollero pur essi accrescere lustro alla nostra riunione ed unire al nostro il loro tributo di condoglianza e di onore.

A tutti gli egregi rappresentanti e rappresentati io sento il dovere di offrire pubblicamente i miei più sinceri ringraziamenti personali, insieme a quelli del sodalizio, a cui ho l'onore di presiedere.

Giovanni Chiarini, Romolo Gessi, Giulietti e Biglieri, Pellegrino Matteucci, Daniele Comboni, Carlo Piaggia, Orazio Antinori: ecco la pagina, ultima per ora, del nostro martirologio africano.

Son nomi, sono sventure che voi conoscete da lungo, di cui si parlò e si scrisse nella Società e fuori.

Noi non abbiamo dunque a dirvi nulla di nuovo.

Ma, quando la grandezza delle perdite è così smisurata, quando l'eroismo degli animi, quando la nobiltà degli ideali sono consacrati col sacrificio della vita e s'innalzano fino all'altezza sublime del martirio volontario; allora non v'ha severità nè freddezza di scienza, che possa difendersi dal bisogno di attestare pubblicamente la propria ammirazione e il proprio dolore.

E se pure la Società vostra, o Signori, per un supposto impossibile, avesse dovuto starsene queta, c'erano degli animi gentili e generosi che non glielo avrebbero concesso! Innanzi a queste tragiche grandezze anche la scienza si risente, ma l'arte s'infiamma; la scienza non reprime un lamento, ma l'arte non nasconde le lagrime; la scienza rimedita le gesta e gli scritti dei defunti, l'arte vuol perpetuarne non pure le opere, ma le persone.

Così la nostra Società vide arricchirsi la sua modesta raccolta di ritratti di alcuni doni preziosi.

Un egregio pittore italiano dimorante al Cairo d'Egitto, il sig. Valente,

ci regalò un ritratto ad olio di Romolo Gessi; lo stimato scultore milanese Luigi Matteucci ci favorì un busto in gesso di Carlo Piaggia e l'esimia scultrice Adelaide Maraini volle decorare le nostre collezioni, prima colla bella immagine di Pellegrino Matteucci, ed ora col magnifico busto in bronzo di Orazio Antinori.

Queste sono squisite liberalità, che noi dobbiamo, o Signori, additare alla vostra gratitudine e che sarebbero bastate da sole a dar origine alla mesta riunione di quest'oggi. A voi ora il giudicare, l'ammirare, il dare espressione alla riconoscenza sociale verso gl'illustri e benemeriti donatori. (*Si scoprono i busti. — Vivi applausi.*)

Molti di noi conoscemmo di persona parecchi di questi eroi, fummo loro amici, serbiamo di loro mille memorie; e nel rivedere oggi così vere e vive le loro care sembianze, sentiremo doppiamente quanto furono grandi i loro meriti e la nostra perdita.... o dirò piuttosto la perdita nazionale.

Poichè sotto ogni rispetto si può affermare, che noi ci troviamo innanzi ad una sciagura non solo della Società, non solo della Geografia, ma ad una sciagura della Nazione.

Nella lista dei nomi che ho ricordati, tutte le regioni italiane si trovano rappresentate. Il primo, che fu anche il più giovane, caduto verso la fine del 1879, il Chiarini, apparteneva all'Italia meridionale; i morti del 1881, Giulietti e Biglieri, Comboni, Gessi e Matteucci erano dell'Italia settentrionale; i due ultimi, e furono i più vecchi, durati più a lungo sul campo e periti nel 1882, il Piaggia e l'Antinori, appartenevano all'Italia di mezzo.

Parimenti si può dire che in questo lutto furono involte tutte le differenti classi di esploratori, dal modesto esploratore per impulso quasi inconsapevole, per idealità istintiva, quale fu Carlo Piaggia, all'esploratore scienziato quale era più specialmente Giovanni Chiarini; dall'esploratore artista ed esploratore commerciale, quale doveva essere il Giulietti, ai viaggiatori umanitari, apostoli ad un tempo della scienza e della civiltà, come l'Antinori e il Matteucci, apostoli della religione come il Comboni.

Ora, poichè l'esplorazione tanto ci costa, si presenta spontanea la domanda se pari al danno sia stato il profitto; se di tanti affanni a patimenti, se di tanta virtù, l'Italia abbia raccolti frutti adeguati; se almeno gl'ideali vagheggiati da quei prodi erano degni, che ad essi fossero sacrificate tante fatiche e tante vite.

Furono eroismi di nobili cuori, o furono illusioni di menti sconsigliate e fantastiche? E l'Italia, o Signori, e noi che ci adoperammo a rendere meno difficile il loro compito e che applaudimmo alle loro imprese, obbedimmo forse noi stessi a speranze chimeriche e ad entusiasmi malsani?

Non è a caso che io mi affaccio ad una questione così delicata, ardua in ogni tempo, difficilissima a' giorni nostri, dacchè sembra declinare ogni fede e, sotto il pretesto dell'utile pubblico, si accenna da qualche parte a negare i diritti di ogni ideale.

Che cosa abbiano ambito di fare e che cosa abbiano fatto gli uomini che piangiamo perduti, voi tutti lo sapete ed io non avrò che a riassumerlo con poche parole.

Giovanni Chiarini di Chieti andò a combattere nell'Africa le battaglie della scienza, perchè non vedeva che ci fossero da combattere altre battaglie dell'indipendenza in Italia. Prima di partire egli aveva detto; « nel « 1866 mi impedirono di andare alla guerra, perchè ero troppo giovane.... « vado in Africa e planterò la nostra bandiera dove non è mai stata! » E quando tre anni più tardi, nell'ottobre 1879, dopo una incredibile sequela di patimenti fisici e morali, fu ridotto in fin di vita a 30 anni, quando nel remoto regno di Ghera ebbe perduta ogni speranza di rivedere l'Italia, gli amici, la madre; egli chiudeva i suoi giorni con quelle epiche parole riferiteci dal suo Cecchi: « Dirai alla Società che io muojo sulla breccia « e per fare il mio dovere. »

Di Romolo Gessi, ravennate, son notissime la gesta. Egli fu il primo a compiere il periplo del gran lago equatoriale Mvuta Nzighe; egli fu compagno e maestro al Matteucci nel primo viaggio d'esplorazione da questo compiuto, spingendosi con esso lungo il Fiume Tumat fin oltre Fadasi, al di là del limite raggiunto fino allora dai viaggiatori europei.

Ed un'altra spedizione più vasta egli aveva preparata, d'accordo con noi, per accorrere dal Nilo Bianco e dal Sobat in soccorso dei nostri giovani prigionieri nel Ghera; quando, alla vigilia della sua partenza da Khartum, egli fu chiamato a condurre la terribile guerra contro i ribelli e gli schiavisti nel Sudan egiziano.

I successi da lui ottenuti in questa celebre campagna furono ineravigliosi: i frutti che ne colse per sè furono.... le accuse, l'abbandono e la morte.

Uomo di tempra robusta, di carattere arditissimo e tenace, esperto dell'Africa e de'suoi costumi, pronto ai consigli, ricco di spedienti, egli possedeva in sommo grado molte rare qualità dell'esploratore africano. E con tante doti preziose, egli morì di patimenti e di amarezze nell'ospedale di Suez il 30 aprile, 1881.

Pochi giorni dopo questa sciagura avveniva l'eccidio di Beilul, dove

cadde Giuseppe Maria Giulietti di Casteggio, coll'ufficiale Biglieri e con tutta la sua scorta.

Giovane pieno di forza e di coraggio, il Giulietti avea provato con una escursione di soli otto giorni, da Zeila ad Harar, quanto grandi speranze si potevano fondare sulle sue esplorazioni future. Egli avrebbe non solo viaggiato, ma saputo osservare, non solo osservato, ma saputo descrivere e illustrare con ampiezza, diligenza e verità le osservazioni raccolte; com'è provato luminosamente dal bellissimo lavoro ch'egli fornì alla nostra Società su quel suo primo e breve esperimento, che pur troppo doveva essere anche l'ultimo!

Del Matteucci, ravennate di nascita, bolognese di adozione, del bresciano Comboni, morti nell'agosto e nel settembre dello stesso anno 1881, occorre appena che io vi ricordi i propositi e le benemerenze.

E mi duole che gravissime ragioni d'interesse pubblico ci abbiano tolta oggi la fortuna di udire le lodi del Comboni dalla bocca del nostro presidente fondatore Cesare Correnti, che aveva accettato di parlarci su questo e su altri argomenti. Perciocchè nessuno meglio del comm. Correnti avrebbe saputo illuminare e scolpire e vivificare, cogli splendori della parola e del sentimento, i meriti delle missioni per la Geografia e per la civiltà, i miracoli di abnegazione e di sacrificio, ch'esse ripetono da secoli con fervore sempre rinnovato, e la grande figura di questo nostro concittadino, nel quale brillavano in un accordo quasi senza esempio le qualità del missionario, del filosofo e dell'Italiano!

Quanto al Matteucci, voi sapete che dopo la spedizione del Tumat, fatta insieme col Gessi, dopo l'altra compiuta col Bianchi nell'Abissinia, egli riesci in una traversata dell'Africa, che sarà ricordata a lungo negli annali delle esplorazioni. Grande sventura per la sua mirabile impresa, che l'invida sorte non gli abbia concesso di assicurarne per sempre tutto il frutto e la fama, con un lavoro illustrativo che ne uguagliasse l'importanza.

Voi che per lungo tempo lo vedeste negli uffici e nei ritrovi di questa Società, sempre operoso e sereno, sempre innamorato dell'Africa, voi non attenderete che io ripeta qui ciò che già ne dissi in altre occasioni, e tra le altre, innanzi al Terzo Congresso Geografico internazionale di Venezia.

Ho tuttora presente al pensiero l'adunanza generale del 21 settembre, 1881, quando in una delle più splendide sale del palazzo dei Dogi, nella sala dei Pregadi, erano radunati i più illustri geografi del mondo. L'ufficiale Mas-sari avea appena terminata, fra gli applausi, la narrazione della magnifica traversata, alla quale egli solo era sopravvissuto.

Allora prese la parola il portoghese Serpa Pinto, proclamando benefici dell'Italia gli esploratori Pietro Brazza, Massari e Matteucci; e dopo il celebre viaggiatore portoghese, parlò uno dei più illustri esploratori viventi, il dott. Nachtigal, che aveva visitati molti dei luoghi percorsi dai nostri e che poteva quindi a preferenza di ogni altro valutare l'alta importanza della nuova traversata.

Ora il Nachtigal, dopo un discorso pieno di elevate considerazioni e di ammirazione per i nostri viaggiatori, concludeva nel seguente modo:

« Je voudrais que le Congrès déclarât que les voyageurs Matteucci et Massari ont bien mérité de la science géographique et se sont placés dans le premier rang des voyageurs africains.

«...Nous regrettons bien de n'avoir pas pu rendre à Matteucci l'hommage qui lui est dû et je fais la proposition que toute l'Assemblée se lève en honneur de l'infortuné voyageur! »

A queste parole tutta l'Assemblea si alzò commossa e per alcuni istanti regnò nella sala un raccolto e religioso silenzio.

Così si riconobbe a Venezia dal fiore dei geografi ed esploratori viventi le benemeritenze del Matteucci e la grandezza della comune sventura.

Pochi mesi dopo la fine del Matteucci, moriva il lucchese Carlo Piaggia a 450 chilometri più in là di Khartum, a Carcoggi sul Nilo Azzurro. Egli non era che un povero e modesto artigiano: eppure un esploratore insigne, uno straniero, lo Schweinfurth non dubitò di affermare che « le scoperte geografiche del Piaggia hanno lasciata una traccia indelebile » e che « il suo nome sarà scritto a lettere d'oro nella storia dell'Africa! »

Perchè in Carlo Piaggia, se non primeggiavano la dottrina e la scienza, queste doti erano largamente sostituite da altre non meno preziose e forse più rare, dall'alacrità dell'ingegno, dalla ingenua lealtà e dalla vigorosa mitezza dell'animo.

Per ben 30 anni egli andò pellegrinando tutte le regioni dei due Nili, senza compagni, senza difese, senza ajuti, compiendo in questo stesso modo anche la più famosa ed importante delle sue imprese, una esplorazione di due anni, passati nelle contrade inospitali ed allora affatto ignorate del Niam-Niam.

Semplice, modesto, paziente, ma incrollabilmente fedele alla sua missione, egli si era fatto della esplorazione un culto, un apostolato, e predicava l'umanità e la civiltà, non a parole, nei libri o su per i giornali, ma professandole eroicamente nella vita, colle opere e coll'esempio di tutti i giorni, affinché i barbari imparassero, che la superiorità degli Europei non consiste solamente nei telescopi e nella dinamite! — Tanto che negli ul-

timi tempi in tutto il Sudan egiziano, come nell'Abissinia, sul Tumat, come sul Uelle, l'umile Lucchese era conosciuto da tutti, bianchi e gente di colore; ed era desiderato a compagno di viaggio — per la sua grande sperienza e per le sue amicizie — dai migliori esploratori europei.

Anche il Piaggia nel 1880 era stato incaricato dalla nostra Società di muovere da Khartum, per accorrere in soccorso ai nostri giovani prigionieri del Kaffa; ed era partito nel luglio di quell'anno rimontando il Nilo Azzurro, spingendosi fino a Beni-Sciangoll e non arrestandosi neppure dopo che le notizie giunte nel frattempo in Europa avevano ormai reso inutile il suo tentativo.

I giorni più solenni della sua vita furono quelli in cui ricevette la Medaglia d'oro decretatagli dalla nostra Società e la croce di cavaliere conferitagli dal Governo; e quello in cui fu ricevuto in udienza dal nostro Presidente di onore, S. M. Umberto I, che lo accolse come sa accogliere l'augusto nostro Re e che lo fornì di nuovi mezzi dalla sua cassetta privata.

È commovente l'ardore con cui il Piaggia riprese allora le sue esplorazioni, e la riconoscenza rispettosa e convinta, con cui fino all'ultimo egli parlò dei suoi obblighi verso S. M. e verso l'Italia.

Perocchè Carlo Piaggia nella sua vita di viaggiatore non cercò mai se stesso, memore soltanto dei suoi ideali, ch'egli professava con affettuoso abbandono e colla serietà del più sacro dovere!

Se non che l'uomo alla cui memoria dobbiamo oggi riserbare un posto speciale è il marchese Orazio Antinori. Egli, il benemeritissimo segretario della nostra Società, egli il capo della spedizione italiana ideata e inviata dalla Società nell'Africa equatoriale, egli, di cui è più recente la perdita, non ebbe ancora fra noi un tributo d'onore rispondente ai suoi meriti insigni ed all'obbligo nostro.

E di lui vi parlerà più distesamente l'egregio prof. Bellucci, oratore chiamato per ogni titolo a quest'ufficio, come valente cultore delle Scienze Naturali, come antico e benemerito membro del nostro sodalizio e soprattutto come concittadino, amico e compagno di viaggio dell'indimenticabile marchese.

E se dalle cose che avrete udito apparirà che dal sacrificio di tante vite un qualche guadagno sia venuto al patrimonio della scienza, alla causa del progresso e alla reputazione d'Italia, voi converrete con noi, o Signori, che quei sagrifizi non furono inutili, che il tributo d'onore, splendidamente perpetuato in queste immagini, fu meritato, che i nostri martiri furono degli eroi, perchè essi caddero in omaggio ai più nobili interessi della civiltà e della patria!
